

Mario,

ricevere la tua lettera mi ha emozionata. Inutile dirti che non me l'aspettavo. Siamo separati da quindici anni e fino a che sei stato qui i nostri rapporti sono sempre stati molto civili, direi quasi amichevoli. Certo, con due figli non poteva essere altrimenti, ma noi siamo andati oltre, siamo stati più bravi di tanti altri. Poi, sei mesi fa, ci hai comunicato che per ragioni di lavoro dovevi trasferirti, che te ne andavi dall'altra parte dell'oceano. Ci ha fatto impressione un po' a tutti e tre. Quando dopo cena te ne sei andato, Ruggero mi ha chiesto: «Ma non dovrebbero essere i figli a trasferirsi dall'altra parte dell'oceano?». Non sapevo cosa rispondergli, ma ci ha pensato Riccardo, gli ha detto: «Sì, è per questo che si è trasferito lui».

Certe volte ti invidio, essere considerato figlio dai propri figli deve essere divertente. Io sono sempre stata il punto fermo, la madre che lavorava dalla mattina alla sera. Tu quello che quando arrivava travolgeva ogni regola. Con te mangiavano per terra, non si lavavano, sentivano strane telefonate che facevi di notte alle tue fidanzate convinto che loro dormissero, se andavano male a scuola non li rimproveravi. Per loro sei sempre

stato più un fratello che un padre. Inutile negarti che per questa ragione hanno anche un po' sofferto.

Ma ricevere questa tua lettera mi ha emozionata. È per questo che ti rispondo con tanto ritardo, perché non sapevo davvero cosa dirti, perché quello che mi hai fatto leggere tu mi ha turbata. Per quindici anni abbiamo fatto due vite che andavano parallele per via dei figli, ma lo facevamo solo per loro, per il resto sono state sempre due vite molto separate.

Durante questi ultimi giorni mi sono chiesta soprattutto una cosa, mi sono chiesta cosa vuoi da me. E perché adesso, e con tutta questa distanza di mezzo. E quindi diciamo pure che la mia prima domanda è proprio questa, perché nella lettera tu una spiegazione non la dai, anzi, come al solito dai tutto per scontato. Devo confessarti che una cosa mi ha addirittura fatto un po' sorridere, quando a un certo punto mi chiedi se sei stato il più grande amore della mia vita. Lì ti ho proprio riconosciuto, eri tu. Le solite classifiche che ti hanno tormentato tutta la vita. Ne ricordo una, una specie di pagella, anzi, due pagelle, dove al posto delle materie scolastiche c'erano i pregi e i difetti. Su una pagella c'era il nome della ragazza che avevi prima di me, sull'altra il mio. Ed era incredibile come somigliassero veramente a due pagelle scolastiche. Al momento, ancora prima di valutarle, non ho potuto fare a meno di immaginarti che entravi in una cartoleria a cercare un tipo di cartoncino che avesse proprio il colore e la consistenza delle pagelle, e poi tutto il tempo che devi aver impiegato a compilarle, a renderle proprio una copia quasi perfetta di quelle vere. Me le consegnasti entrambe una sera, dopo cena. Hai aspettato che le leggessi stando in piedi

davanti a me che ero seduta, e quando le ho chiuse mi hai detto: «Questo affinché tu sappia per sempre perché ho scelto te». Lì per lì credo di averti fatto un sorriso. Non potevo fare altro, eri troppo agitato, eri convinto di avermi fatto la più grande dichiarazione d'amore che un uomo potesse fare a una donna. Ma io, a essere sincera, e scusami se te lo dico con tanto ritardo, quelle due pagelle le trovai un po' offensive. Io non volevo essere migliore di nessuno. Tra di noi, quello che voleva essere sempre il migliore eri tu.

Oggi abbiamo più di sessant'anni e tu mi vieni a chiedere se sei stato il più grande amore della mia vita. Non me l'hai chiesto quando eravamo sposati, né in tutti questi anni che abbiamo continuato a vivere nella stessa città, ne hai avute di occasioni, no? Poi te ne vai a vivere dall'altra parte del mondo e dopo nemmeno un mese mi scrivi una lettera che mi lascia senza parole.

Alla nostra età mi sembra una domanda infantile, come se ancora non sapessimo che gli amori, nel corso di una vita, non fanno nessuna gara. Sai, a sessant'anni i primati cominciano a piacermi sempre meno. E poi, vorrei ricordarti che ci siamo risposati entrambi. Io da più di dieci anni, e tu, dopo tante burrasche, da tre, e con una donna molto giovane e bella con la quale stai condividendo un'esperienza che dovrebbe essere straordinaria. Te ne sei andato a vivere in un altro continente, stai riscuotendo un successo dopo l'altro nel tuo lavoro e hai avuto un altro figlio che oggi ha poco più di un anno. Scusami, ma non ti capisco. E allora, prima di andare avanti con discorsi che mi sembrano incomprensibili, ti chiedo due cose. La prima è cosa vuoi da

me, e la seconda perché, nell'era delle comodissime e-mail, mi mandi una lettera e mi chiedi di risponderti nello stesso modo.

Ti abbraccio

Cristiana

Senti, devi essere diventato matto, non c'è altra spiegazione. Ho appena finito di leggere la tua lettera e sono sconvolta. Mi dici che vuoi spedire e ricevere delle vere lettere con tanto di busta e francobollo perché vuoi provare l'emozione dell'attesa, perché la sera, quando torni a casa, vuoi provare il «brivido», lo hai definito così, di aprire la cassetta della posta e vedere se c'è la mia lettera per te, che ti piace l'idea di dover fare i conti con i ritardi. Hai detto che vuoi tornare indietro, che accendere un computer è senza poesia. Alla mia prima domanda, invece, hai risposto con un «mi manchi molto». Mario, stai scherzando, vero? Cosa vuol dire che ti manco? E soprattutto, da quanto tempo? Adesso non voglio parlare del nostro matrimonio, più in là, se questa corrispondenza dovesse avere un seguito, magari lo faremo, ma per il momento vorrei parlare di questi ultimi quindici anni durante i quali siamo stati una civile coppia di separati che ha vissuto nella stessa città e si è scambiata delle regolari visite durante le quali i nostri figli sono stati sempre presenti. Perché noi ci vedevamo per loro, giusto? Quando ci siamo separati avevano dieci e otto anni, erano piccoli ma non abbastanza per non capire, e allora noi abbiamo cercato di aiutarli e aiutandoli abbiamo finito col diventare amici. Per incredibile che pos-

sa sembrare, ci siamo conosciuti meglio da separati. Finite le incomprensioni e i litigi, da un giorno all'altro siamo passati a un rapporto molto più armonico. Comunque ci siamo sempre limitati solo a quello. Non abbiamo mai più fatto vacanze insieme, per esempio, abbiamo capito fin dal primo momento, forse io prima di te, che per loro era importante sapere che non c'era nessuna possibilità di ritorno, nessuna possibile illusione. Ci siamo limitati a qualche cena, alle loro feste di compleanno, a qualche Natale anticipato. Credo che anche con loro siamo stati migliori da separati che da marito e moglie. Onestamente credo di averti anche aiutato molto a superare i tuoi complessi di colpa. Ci eravamo separati per colpa tua, ma poi, anche la colpa, valla a capire.

Insisti ancora con questa storia del più grande amore. Che vuoi che ti dica? Noi abbiamo due idee molto diverse dell'amore. Io ricordo benissimo di averti amato, ma ricordo anche che insieme a te soffrivo e tu lo sai come la penso, amore e dolore per me non vanno molto d'accordo. Ma su questo potremmo discutere per anni. Tu l'idea di amore come benessere non l'hai nemmeno mai concepita, io invece sì, anzi, io l'ho sempre concepita solo così. È per questo che mi stupivo molto più di te del nostro matrimonio. Anzi, io a un certo punto non riuscivo neanche a capire come avevamo fatto a sposarci, me lo chiedevo continuando a volerti molto bene. Accontentati di essere stato un amore, il padre dei miei figli, un uomo con il quale ho condiviso venticinque anni della mia vita. Per essere una donna che non ama soffrire, sono stata tenace, non credi? Ma le cose non è che stanno proprio così, la verità è che per una buona parte del tempo che ti sono stata accanto io non mi so-

no accorta di soffrire. Lo so, ti sembrerà assurdo, ma è andata proprio così. Neanche poi tanto assurdo. Che credi, ce n'è più di quanta tu possa immaginare di gente che soffre senza accorgersene. Ma poi me ne sono accorta, e allora tutto è precipitato molto rapidamente. Anche perché se è vero che ci siamo separati per colpa tua, è anche vero che a lasciarti sono stata io. E non mi è costato, nemmeno un po'. Anzi, non mi è costato niente. E anche di questo mi sono stupita, di come il dolore sia potuto finire da un momento all'altro, perché allora, scusa, ma sarebbe anche plausibile chiedersi: ho davvero sofferto così tanto? Ma per questo una risposta non ce l'ho, a chi non piace soffrire non piace nemmeno ricordare di aver sofferto. Dicono che chi ha avuto un'infanzia infelice tenda a dimenticarla. Chissà, magari è così anche per i matrimoni. Ma poi, scusa, perché ci tieni tanto a essere il più grande amore della mia vita? Non te lo ricordi più cosa hai fatto della mia vita per venticinque anni? Perché, sai, se davvero ci tieni a essere il più grande amore della mia vita, dovrei dedurne che io lo sono stata per te. E a questo, scusami tanto, ma anche se me lo giuri sulla testa dei nostri figli, non ci posso credere.

Se proprio insisti continuerò anche questa volta a spedirti una lettera, con tanto di busta e francobollo. Perdonami però la sincerità, io non attenderò le tue con trepidazione, mi limiterò alla curiosità.

Cristiana

Mario,

dici che ti sembra di essere ritornato un ragazzino. Non sarà che ti stai rincretinando con troppo anticipo? A sessant'anni un uomo è ancora giovane, e poi, con una moglie bella come la tua e un figlio così piccolo, ritornare un ragazzino scrivendo queste lettere a me, scusami, ma mi sembra grave. Sai bene che non sono una razionale, te ne ho dato prova parecchie volte nella nostra vita, ma qui mi sembra che la razionalità proprio non c'entri un bel niente, tu stai regredendo, e lo stai facendo nel modo più insolito che conosco. Per tornare a essere dei ragazzini gli uomini si allontanano dalle vecchie mogli. Che razza di strano processo ti sei messo a fare? Il solo pensare alla nostra giovinezza dovrebbe farti orrore. Dimmi un po', l'hai fatto il conto degli anni? Siamo separati da quindici, siamo stati sposati per venti, e prima di sposarci siamo stati fidanzati per cinque, la somma fa quaranta. È una cifra considerevole, si tratta di due terzi della nostra vita. È un gioco che non riesco a spiegarmi. Chissà, forse il fatto di essere andato a vivere così lontano, in un paese dove non conosci nessuno, del quale non parli la lingua... forse sarà per questo. Dovresti discuterne con il tuo psichiatra, scrivere a lui, non a me. Io non ci capisco molto di queste co-

se, lo sai come la penso. Forse dallo psichiatra o dall'analista farebbero bene ad andarci tutti, ma io non me la sono mai sentita, ho sempre preferito sbrigarcela da me. Il mio medico di fiducia, lo sai bene, è un mio amico d'infanzia e non è uno psichiatra, però è un uomo molto intelligente. Mi ha sempre detto che l'unico lavoro che dovrei fare su di me è quello di costruirmi un coperchio con il quale chiudere una volta per tutte la scatola delle mie paure sulla salute. Ogni volta che vado da lui, finisce sempre con le stesse parole: «Il controllo Cristiana, mi raccomando il controllo», e io a controllarmi ci riesco benissimo quando mi sento bene, ma appena la carcassa mi dà qualche strano segnale, di quelli che potrebbero modificare il corso della nostra vita per sempre, beh... allora il controllo diventa difficile. Però vado avanti così da un bel pezzo, più o meno da quando ho conosciuto te. Sei forse tu l'origine delle mie paure? No, non mi va di pensarlo. Io sono le mie paure, e dunque non posso avere paura di me. Ti piace? L'ho sentita in un film e mi è rimasta incisa nel cervello. Me la ripeto nei momenti peggiori e devo dire che funziona abbastanza. Però, c'è anche da dire che la storia di costruire una scatola con tanto di coperchio dove chiuderci dentro tutte le nostre paure non mi convince molto. E per quale ragione non dovremmo avere paura? La vita è bellissima, ma può anche essere terribile. Certo, l'eccesso di paure contribuisce a rendere la vita più terribile, e la riduzione delle paure, invece, non può che abbellirla. Però non mi piace molto l'idea di dover eliminare le mie paure solo per illudermi di poterla spassare meglio. Vorrei spassarcela, certo, ma con un certificato che mi garantisce una vita senza malattie. Tutto il resto va be-

ne, tutti i dolori, le lotte, le affezioni, ma perché le malattie? Che senso hanno? Non si potrebbe semplicemente morire e basta, senza umiliazioni? E dovrei curarmi perché ho paura delle malattie, di questa cosa tremenda che alla fine ci colpisce tutti? Non dovrebbero forse curarsi quelli che non ci pensano? Non sono loro a essere un po' matti?

Lasciamo perdere, anche questo discorso l'abbiamo fatto almeno un migliaio di volte. Comunque io mi sento una privilegiata, ho solo paura di ammalarmi e di veder ammalare le persone che amo. Non sono come te che hai paura di tutto e appena si nomina la parola morte cambi subito discorso. Tu della morte hai molta più paura di me. Quasi tutti ne hanno più di me. È matematico, non vuole parlarne quasi mai nessuno.

Comunque, di tornare a quarant'anni fa non me la sento, e non è una questione di razionalità, è una questione di fatica. Vorrei risparmiare le forze per quello che mi resta, non per andare a ripescare quello che ho avuto.

Sì, è vero, nella prima lettera ti ho detto che mi sono emozionata. Ma era normale che fosse così, non mi aspettavo per niente che tu mi scrivessi. Già adesso, però, quando rientro a casa, butto giusto un'occhiata nella cassetta delle lettere, così, per abitudine. E se ce ne trovo una tua o la bolletta della luce non fa molta differenza. Le leggo con piacere le tue lettere, ma se ti dicesi che mi batte il cuore ti direi una sciocchezza. E vorrei che non me lo dicesi nemmeno tu.

Ciao

Cristiana

È incredibile! Hai ricostruito minuto per minuto il nostro primo appuntamento. Ma come hai fatto a ricordarti tutti quei dettagli? Non solo come ero vestita, ma addirittura il colore dello smalto, la collana, quello che ho preso al bar, la rivista che avevo in mano. Se non fossi certa della tua buona fede, direi che ti sei inventato tutto di sana pianta per fare colpo. Io di queste cose non ricordo niente. Ricordo il nostro primo appuntamento, certo, ma nell'insieme. A essere sincera non riuscirei nemmeno a riferirti una sola delle frasi che ci siamo detti. Tu, invece, sembra che quel giorno ti sia portato dietro un registratore. Sono stupita, credimi. Per tutti gli anni che siamo stati sposati non mi hai mai parlato così di quel nostro primo appuntamento. Eravamo giovani. È triste ma è così. A un certo punto non lo si è più. E succede proprio in un momento, sai? Io me lo ricordo, potrei dirti giorno e ora, quelle sì che sono cose che non si dimenticano. Ricordo che guardandomi allo specchio dissi ad alta voce: «Adesso, oltre alla morte, mi toccherà pensare pure alla vecchiaia». E ti assicuro che solo il giorno prima, ma che dico, solo qualche minuto prima, se qualcuno mi avesse detto che ero sul punto di trovarmi vecchia, non gli avrei mai creduto. Non succede per gradi, da giovani si diventa improvvisamente

vecchi, e il problema è quello che succede dentro la testa, perché anche oggi, se ti dovessi dire che età mi do dentro la testa, ti direi che nei giorni in cui mi sento più depressa non mi do mai più di trentacinque anni. È terribile, di una tristezza infinita. La nostra mente si rifiuta di assecondare il corpo, è come mettersi a combattere contro il destino. Ma continuo a cavarmela lo stesso. Non fossi arrivato tu, dall'altra parte dell'oceano, a scrivermi tutte queste sciocchezze...

Mi chiedi cosa darei per rivivere quel giorno. Non te lo so dire. E poi perché proprio quel giorno? Io non sono una fanatica dei primi tempi. I primi tempi di una storia d'amore sono tutti uguali, sono i secondi che fanno la differenza. Se tu hai dato tanta importanza a quel giorno in particolare è perché già dal giorno successivo hai cominciato a sentire che qualcosa stava cambiando. Certo, non te lo sarai detto, ma qualcosa deve aver cominciato a girare per quel verso. Credimi, è un modo perverso di ragionare, è un modo per non andare mai incontro alla vita. Di quante donne hai avuto bisogno per collezionare un discreto numero di prime volte?

La nostra prima volta, sai, non è stata certo la migliore. Anzi, se hai intenzione di scrivermi una lettera sulla nostra prima volta, ti anticipo che è stata un autentico disastro.

Ciao

Cristiana